



MIMESIS

**Giornale critico di storia delle idee
Rivista internazionale di filosofia**

Direttori editoriali:

Andrea Tagliapietra, Sebastiano Ghisu

Direttore responsabile:

Giovanni Campus

Redattore Capo Centrale:

Enrico Cerasi

Coordinatori di redazione:

Gianpaolo Cherchi, Erminio Maglione,
Alessandra Pigliaru

Redattori:

Raffaele Ariano, Luca Basile, Mario M. Bosincu,
Marco Bruni, Antonio Catalano, Corrado Claverini,
Alfredo Gatto, Giordano Ghirelli, Giuseppe
Girgenti, Caterina Piccione, Maria Russo,
Valentina Sperotto, Janna Voskressenskaia

Membri corrispondenti:

Fulvio Accardi (Istituto Italiano per gli Studi
Storici – Napoli); Raphael Ebgi (Freie Universi-
tät Berlin); Luigi Sala (Université François Ra-
belais de Tours); Michele Giugni (Technische
Universität Dresden); Antonio Moretti (Univer-
sidade Nova de Lisboa).

Redazioni:

Dipartimento di Storia, Scienze dell’Uomo e
della Formazione, Università degli Studi di Sas-
sari, Via Zanfarino, 62 – 07100 Sassari.

Centro di Ricerca Interdisciplinare di Storia del-
le Idee (CRISI), Università Vita-Salute San Raf-
faele – Milano, DIBIT 1 – Via Olgettina, 58 –
20132 Milano.

e-mail: info@giornalecritico.it

Comitato Scientifico:

Ronald Aronson (Wayne State University, De-
troit, USA), Claudia Baracchi (Università degli

studi di Milano-Bicocca), Claudio Bartocci
(Università degli studi di Genova), Simonetta
Bassi (Università di Pisa), Giovanni Bonacina
(Università di Urbino), Gavina Cherchi (Uni-
versità di Sassari), Francesca Crasta (Università
di Cagliari), Amina Crisma (Università Alma
Mater di Bologna), Stefano Cristante (Universi-
tà del Salento), Massimo Donà (Università Vita-
Salute San Raffaele di Milano), Giulio D’Ono-
frio (Università di Salerno), Catherine Douzou
(Université François Rabelais de Tours), Emma-
nuel Faye (Université de Rouen), Nicola Gardi-
ni (University of Oxford), Filip Ivanović (Uni-
versity of Donja Gorica – Podgorica,
Montenegro), François Jullien (Université Paris
VII-Denis Diderot), Enrica Lisciani-Petrini
(Università degli Studi di Salerno), Anna Mar-
modoro (University of Oxford), Michela Marza-
no (Université Paris V), Roberto Mordacci (Uni-
versità Vita-Salute San Raffaele di Milano),
Jean-Luc Nancy (Université de Strasbourg),
Vesa Oittinen (Università di Helsinki), Adriano
Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa),
Paolo Quintili (Università degli Studi di Roma
“Tor Vergata”), Francesca Rigotti (Università
della Svizzera Italiana), Renato Rizzi (Istituto
Universitario di Architettura di Venezia), Hans
Bernard Schmid (Universität Basel), Attilio Scu-
deri (Università di Catania), Homero Silveira
Santiago (USP – Universidade de São Paulo),
Leonel Ribeiro dos Santos (Universidade de Li-
sboa), Alexandre Guimarães Tadeu de Soares
(Universidade Federal de Uberlândia (Brasil)),
Emidio Spinelli (Università La Sapienza di
Roma), Pirmin Stekeler-Weithofer (Universität
Leipzig), Cristina Terrile (Université François
Rabelais de Tours), Italo Testa (Università degli
studi di Parma), Francesco Valagussa (Universi-
tà Vita-Salute San Raffaele di Milano), Mauro
Visentin (Università di Sassari), Frieder Otto
Wolf (Freie Universität Berlin), Günter Zöller
(Ludwig-Maximilians-Universität München).





NUMERO 1/2021

GIORNALE CRITICO DI STORIA DELLE IDEE

RIVISTA INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA

**Critical Journal of History of Ideas
International Review of Philosophy**

**GAUDEAMUS IGITUR!
L'IDEA DI UNIVERSITÀ FRA PASSATO E PRESENTE**

THE IDEA OF THE UNIVERSITY BETWEEN PAST AND PRESENT

**A CURA DI
ENRICO CERASI E FILIPPO MORETTI**

 **MIMESIS**



Il «Giornale Critico di Storia delle Idee» è indicizzato presso le banche dati internazionali per gli studi filosofici *The Philosopher's Index e Philpapers*, oltre che presso il database *ACNP - Catalogo Italiano dei Periodici, Google Scholar e Analecta. Spoglio dei periodici italiani*.

La pubblicazione è classificata dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR) come rivista di Classe A, rilevante ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN), per l'Area 11 - Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche -, settore concorsuale 11/C5 - Storia della Filosofia.

La rivista si avvale di un *codice etico* ordinato secondo gli standard indicati dal COPE (*Committee on Publication Ethics*) nel *Code of Conduct and Best Practice Guidelines for Journal Editors*. I testi devono essere conformi alle norme scientifiche, etiche ed editoriali indicate sul sito www.giornalecritico.it

La versione elettronica di questo numero sarà disponibile sul sito www.giornalecritico.it a un anno di distanza dall'uscita in formato cartaceo. Sul sito è possibile reperire la versione elettronica anche dei numeri della prima serie della rivista. La politica editoriale della rivista è orientata verso una tipologia di pubblico scientifico. Gli scritti proposti per la pubblicazione sono sottoposti al processo di *double blind peer review*.



Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): 30,00



Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it

L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

In copertina: Achrome, 1962 c., panini e caolino, 33 × 42 cm (particolare)
© Fondazione Piero Manzoni

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857590776
Issn: 2240-7995
ISSN (online): 2035-732x

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Sassari n. 455 del 14/7/2008



Indice

- 7 E. Cerasi-F. Moretti, *Nota editoriale / Editorial note*

Percorsi di storia delle idee

- 17 F. Moretti, *Sigieri di Brabante magister presso la Facoltà delle Arti dell'Università di Parigi*
- 47 L. Boi, *Alcuni rilievi critici sull'Università contemporanea*
- 63 C. Dolce, *Contemplata aliis tradere. Il maestro e la sua crisi.*
- 89 V. Limone, *Origene a Cambridge nel Seicento: Henry More e Genesi 1,1*
- 107 E. Cerasi, «*La rivelazione non è un concetto scientifico*». *Note sulla disputa tra von Harnack e Karl Barth sulla teologia accademica*
- 125 P. Sequeri, *La ricezione di Balthasar in Italia*
- 131 F. Mores, *Il pulpito e la cattedra. Ernesto Buonaiuti professore*
- 145 L. Cerasi, *Europeana Humanities. Il deperimento del sapere come ricerca*
- 153 L. Baldissara, *Ma l'Università esiste ancora?*
- 179 A. Di Prospero, *Università, sapere e persone. Epistemologia e organizzazione della ricerca*
- 193 S. Ghisu *L'università nella filosofia, la filosofia nell'università. Alcune riflessioni critiche*

Italian Thought

- 207 M. Villani, *Sulla produttività dello scarto. Da Agamben a Esposito, e oltre*
- 219 M. Muccione, *Antonio Genovesi and the Reform of Modern Heroism*

Controversie

- 243 V. D'Angelo, «*Ho fondato la mia causa sul nulla*». *Individualismo antiliberale e questione sociale in Max Stirner*

- 259 F. Crasta, *Thomas Wright di Durham: armonie dell'universo e nuove cosmologie tra Kant ed Herder*

Note critiche

- 273 L. Filieri, *Spinoza e la scolastica spagnola nell'analisi di Piero Di Vona*
- 289 B. Lazzeri, *L'oblio della storia secondo Adriano Prosperi*
- 299 A. Ramaioli, *L'uomo e lo Stato di J. Maritain come risposta alla crisi del rapporto tra etica e politica nel pensiero moderno: sovranità e diritti umani. Una proposta di V. Possenti*
- 311 F. Di Blasio, *Eredità, cultura, politica. Sulla tradizione filosofica italiana*



Nota editoriale*

Enrico Cerasi, Filippo Moretti

«[...] L'università è un'istituzione – la più antica, nella storia europea, insieme alla Chiesa – dedicata alla produzione e riproduzione del sapere di una società»: così Luca Baldissara, nella sua accurata ma al tempo stesso velatamente apocalittica (se l'espressione ha senso) analisi dell'evoluzione, o più probabilmente della precipitosa involuzione dell'Università italiana ed europea negli ultimi trent'anni; durante i quali, abdicando al ruolo di produzione del sapere e della ricerca, l'università sempre più si è conformata all'etimologia della parola “Burocrazia”, vale a dire al potere dell'ufficio, ossia a una dimensione che non conserva quasi più nulla della libertà d'insegnamento che ispirò la sua nascita. Un apocalittico non velato ma dichiarato come Ivan Illich si sarebbe spinto forse più oltre, sostenendo che l'università burocratizzata, come l'intera ideologia e prassi dell'istruzione obbligatoria, ha *preso il posto* della Chiesa, diventando ormai parte integrante dell'unica religione planetaria, fondata sull'imposizione di professioni e servizi disabilitanti. Viviamo, così Illich, in un'epoca in cui la religione del libro si è pervertita nel computo, altrettanto religioso ma pervertito rispetto alla sua origine, degli anni di vita immolati al sacro alterare dell'istruzione. Ne segue che la burocrazia pubblica di oggi, come la cristianità medioevale d'un tempo, divide gli uomini sulla base dell'entità del sacrificio offerto al falso dio dell'istruzione obbligatoria.

C'è tuttavia il sospetto che le amare riflessioni di Illich appartengano a un'epoca pre-apocalittica, o quantomeno a una fase storica in cui – in ragione dello sviluppo del capitalismo occidentale dagli anni '50 agli anni '70 del secolo scorso – l'università e la pubblica istruzione potevano svolgere un ruolo sociale propulsivo, e proprio per questo obbligatoriamente (dis)abilitante. Non era più l'epoca di Ernesto Buonaiuti, che nel saggio di Francesco Mores appare come un autentico officiante del culto universitario, in sostituzione nemmeno troppo velata del sacerdozio negatogli dalla chiesa di Pio X e XI; nondimeno l'università svolgeva ancora un ruolo sociale propulsivo. La recessione dell'economia atlantica e la competizione al coltello con le potenze emergenti che da anni inquietano i sogni

* La versione inglese della presente *Nota editoriale* è a cura della Dott.ssa Karen Elaine Whittle, Socia ordinaria Associazione Italiana Traduttori e Interpreti (tessera n. 213011).



dell'Occidente si sono nel frattempo riversate in una serie di riforme ossessivamente produttivistiche dell'università, come mostra il saggio di Laura Cerasi.

Il men che si possa dire è che il presente dell'università non è più leggibile in termini religiosi, semmai squallidamente burocratici, maldestramente funzionali alle esigenze, ormai ovunque invalse, di una prassi gerarchica e produttivistica. Ma non sempre l'albero si riconosce dai suoi frutti, e l'esito della storia universitaria rischia di offuscarne la genesi, forse di fraintenderne il senso. Se i saggi di Laura Cerasi e di Luca Baldissara (ma anche di Ludovica Boi, che denuncia il progressivo impoverimento dell'università rifacendosi alle osservazioni critiche di Walter Benjamin, Giorgio Agamben, Giorgio Colli, Pier Paolo Pasolini e Pierre Hadot) si soffermano sulla degenerazione burocratica e produttivistica dell'università (almeno italiana) successiva alla riforma di Berlinguer, Sebastiano Ghisu pone un rilievo dialettico osservando che – quanto meno per la filosofia – la produzione collettiva di sapere è inseparabile dall'oggettivazione burocratica rappresentata dall'organizzazione universitaria. Per citare un passaggio dell'abstract: «*Taking up some reflections by Schleiermacher, Adorno, Szondi, Benjamin the author concludes that the university as the space of institution of philosophical subjectivity should be a life collective experience where the specific situated immediate must be really present in order to be able to place in it the (philosophical) mediation*». A chi nutrisse il dubbio che simili riflessioni assomiglino più a un ideale regolativo della ragione (universitaria) che a una descrizione del presente, il contributo di Filippo Moretti ci riporta a un mondo – quello di Tommaso d'Aquino e di Sigieri di Bramante – in cui le dispute accademiche avevano il compito di distinguere il sacro da profano, ovvero il mondo della salvezza da quello della perdizione; un mondo in cui non si discuteva di riforme universitarie, forse perché ciò che più stava a cuore era la ricerca della vera salute – del corpo umano, del corpo sociale e naturalmente dell'anima. Con le parole di Chiara Dolce: «*good science must always have an eye towards the universal, so broad and noble as to never be fully possessed by the masters, who for this reason will understand that their teaching cannot be based on a notional transmission of knowledge but on the "loving" delivery of that method with which the student, one day, may acquire wisdom*».

Resta dubbio se la configurazione attuale dell'università abbia ancora qualcosa in comune con la sua forma medioevale; e ancor di più se l'università odierna, anche volendolo, possa riformarsi riappropriandosi della sua vocazione originaria, se è vero che la produzione del sapere nel Medioevo ben poco assomiglia a quella dell'odierna società tecno-capitalistica. Il saggio di Di Prospero, quanto meno, mette seriamente in discussione l'assunto metodologico essenziale della funzionalizzazione del sapere universitario, ossia che esista un criterio oggettivo per valutare i risultati della ricerca umanistica. Assecondando questa prospettiva, sembrerebbe delinearci una diastasi insormontabile tra l'ideologia e la prassi della ricerca accademica.

Parte del problema dipende forse dal significato delle parole «scienza» e «sapere». L'attenzione di Enrico Cerasi, almeno per quel che concerne la sorte della

Nota editoriale

teologia universitaria, è rivolta alla fondazione dell'Università di Berlino agli inizi del XIX secolo e ai suoi sviluppi novecenteschi. Fu in quel contesto che si determinò il passaggio da una concezione della scienza ancora di matrice idealistica, a quella marcatamente storicistica invasa nelle discipline umanistiche del XX secolo, con ciò che ne sarebbe seguito per la teologia e forse anche per la filosofia novecentesca, emblematicamente contenuto nel carteggio tra Karl Barth e Adolf von Harnack. Il saggio di Limone ci riporta più indietro ancora, all'Università di Cambridge del XVII secolo, quando Henry More ripropose il pensiero di Origene e la sua teologia del progresso nel quadro del platonismo di Cambridge. Se la ricezione di dell'Alessandrino ha rappresentato spesso, nella storia del cristianesimo, un fattore al tempo stesso di crisi e di progresso, il pensiero teologico di von Balthasar, nella ricostruzione di Sequeri, si è rivelato, sia nell'insegnamento accademico sia nella più vasta cultura cattolica novecentesca, un fenomeno critico e nondimeno di fertile stimolo, che in ultima istanza ha riproposto in modo assai originale la *vexata questio* del rapporto tra teologia e filosofia.

Del resto, la storia dell'università non è segnata solo dai grandi nomi, come quelli – da Tommaso d'Aquino a von Balthasar – cui si è fatto cenno in queste brevi considerazioni. La nota critica di Ludovica Filieri opportunamente si occupa dell'insegnamento di Di Vona, il quale – con i suoi studi sulla seconda Scolastica e sulla filosofia di Spinoza – ha profondamente segnato la nostra la comprensione del Seicento. A proposito di *Italian Thought*, di cui Di Vona potrebbe essere considerato un degno rappresentante, la nota critica di Di Blasio dà conto di una recente proposta interpretativa di Corrado Claverini in merito ai possibili paradigmi interpretativi del pensiero italiano; mentre la nota critica di Ramaioli discute il pensiero teologico-politico di Vittorio Possenti e la sua riproposta del personalismo di J. Maritain. In un contesto storico e politico molto diverso, il saggio di Muccione offre un'originale lettura del pensiero di Antonio Genovesi, la cui intenzione riformista consisterebbe nell'educazione dei giovani filosofi «*to a new ideal of civil philosophy and nobility, in which both intellectuals and upper classes are called to help those in need*». Un pensiero, quello di Genovesi, ben diverso dall'individualismo radicale di Max Stirner, che il saggio di D'angelo, nella sezione delle controversie, esonera dall'accusa marxiana di non esser altro che la versione pseudo-filosofica di un egoismo liberale piccolo-borghese.

Non volendo suggerire l'idea che siano solo i filosofi a smuovere le acque della stagnante cultura italiana (ma i saggi di Laura Cerasi, Baldissara e Mores, dovrebbero scoraggiare il dubbio), la nota critica di Lazzeri restituisce il forte nucleo teorico del recente saggio di un maestro indiscusso degli studi storici come Adriano Prosperi. Se Prosperi parla di una società in preda a una grave amnesia storica, le cui conseguenze si avvertono gravemente sul piano politico e civile, il saggio di Villani ricostruisce le divergenti posizioni di Giorgio Agamben e di Roberto Esposito intorno alle conseguenze politiche di un'ontologia della mancanza e di una temporalità abitata dal vuoto.

Nessuna rivista scientifica ambisce a esaurire il tema che ha posto al centro del dibattito; tanto meno se si tratta di una questione vasta e ardua come quella della

Enrico Cerasi, Filippo Moretti

storia, del presente e del destino dell'università europea. Per quanto concerne il numero presente, sono emerse visioni latentemente apocalittiche di un prossimo esaurimento della funzione propulsiva della ricerca universitaria, quanto meno per le discipline storiche e umanistiche, accanto a stimoli alla riforma del sapere, che ancora nel passato recente non sono mancate. Il processo di burocratizzazione e funzionalizzazione cui l'università è (non raramente volentieri) violentemente sottoposta coincide con l'esaurimento dell'esigenza d'emancipazione del sapere che il XIII secolo ha consegnato alle generazioni future? La questione, come si usa dire, resta aperta; ma probabilmente non è un caso che un discorso serio sull'università finisca per coinvolgere i grandi temi della cultura europea, come testimonia il numero presente del "Giornale critico di storia delle idee". Probabilmente è possibile e forse auspicabile che si faccia cultura anche al di fuori dell'accademia, ma di certo la forma del nostro sapere è difficilmente separabile dalla storia dell'università.



Editorial note

Enrico Cerasi, Filippo Moretti

“[...] university is an institution – the oldest in European history, together with the Church – devoted to the production and reproduction of a society’s knowledge”: as Luca Baldissara puts it in his precise and at the same time covertly apocalyptic (if the expression makes any sense) analysis of the progression, or more likely, precipitate regression of Italian and European universities in the last 30 years. Indeed, in this period universities have stepped back from the production of knowledge and research to take an increasingly “bureaucratic” line – in the strict etymological sense of “office rule” – which preserves little or none of the freedom of teaching which inspired their birth. An overtly apocalyptic thinker such as Ivan Illich would perhaps have gone further, maintaining that bureaucratized universities, like the whole ideology and praxis of compulsory education, have *taken the place* of the Church, becoming an integral part of the only planetary religion, based on the imposition of disabling professions and services. As Illich puts it, we are living in an era in which the religion of the book has been perverted into the calculation, equally as religious but distorted from its origin, of the years of our lives sacrificed on the holy altar of education. As a result, like medieval Christianity, present-day public bureaucracy divides humankind according to the entity of the sacrifice offered to the false god of compulsory education.

Nevertheless, there is the suspicion that Illich’s bitter reflections belong to a pre-apocalyptic era, or at least to a phase of history in which – owing to the development of Western capitalism from the 1950s to the 1970s – university and public instruction could play a driving and as such (dis)abling social role. It was no longer the era of Ernesto Buonaiuti, who in the essay by Francesco Mores appears a true officiant of the university cult, which quite plainly was a replacement for the priesthood stripped of him by the church of Pius X and XI. Nonetheless, universities still played a driving social role. In the meantime, the economic recession on either side of the Atlantic and bloody competition with the emerging powers which have been disturbing the West’s sleep for years have translated into a series of obsessively productivity-oriented university reforms, as shown by the essay of Laura Cerasi.



The bottom line is that present-day universities can no longer be read in religious terms. Now squalidly bureaucratic, clumsily functional to requirements, they are pervaded by hierarchy- and production-based practices. But you cannot always recognize a tree from its fruits and the same goes for university: from the outset to the present day, the risk is that its origins are becoming obfuscated and its sense perhaps misunderstood. While the essays of Laura Cerasi and Luca Baldissara (but also Ludovica Boi, who denounces the progressive impoverishment of universities in reference to the critical observations of Walter Benjamin, Giorgio Agamben, Giorgio Colli, Pier Paolo Pasolini and Pierre Hadot) dwell on universities' degenerative focus on bureaucracy and productivity (at least in Italy) following the Berlinguer reform, Sebastiano Ghisu takes a dialectical view, observing that – as far as philosophy is concerned at least – the collective production of knowledge is inseparable from the bureaucratic objectivization of university organization. To quote a passage from the abstract: *“Taking up some reflections by Schleiermacher, Adorno, Szondi, Benjamin the author concludes that the university as the space of institution of philosophical subjectivity should be a life collective experience where the specific situated immediate must be really present in order to be able to place in it the (philosophical) mediation”*. For those who may doubt that similar reflections are more akin to a regulatory ideal of (university) reason than a description of the present, the contribution by Filippo Moretti takes us to a world – that of Thomas of Aquinas and Siger of Brabant – in which it was the task of academic debate to distinguish the sacred from the profane, that is, the world of salvation from that of perdition. In this world there was no discussion over university reforms, perhaps because what they were most concerned with was research on real health – of the human body, the social body and of course the soul. With the words of Chiara Dolce: *“good science must always have an eye towards the universal, so broad and noble as to never be fully possessed by the masters, who for this reason will understand that their teaching cannot be based on a notional transmission of knowledge but on the ‘loving’ delivery of that method with which the student, one day, may acquire wisdom”*.

It remains in the balance whether the current university set-up still has something in common with its medieval form. What is even more doubtful is whether, even if it wanted to, the present university system can be reformed by regaining possession of its original vocation, considering the gap between the production of knowledge in the Middle Ages and today's techno-capitalistic society. The essay by Di Prospero, to say the least, seriously calls into question the basic methodological assumption of the functionalization of university knowledge, namely, the existence of an objective criterion to evaluate the results of humanistic research. Following this perspective, this would seem to outline an insuperable cleft between ideology and the practice of academic research.

Part of the problem perhaps depends on the meaning of the words “science” and “knowledge”. The attention of Enrico Cerasi, at least as far as the fate of university theology is concerned, is focused on the foundation of the University of Berlin at the start of the nineteenth century and its developments in the twenti-

Editorial note

eth century. It was in that context that the passage took place from the still idealistic to a very much historicistic conception of science which invaded the humanistic disciplines of the twentieth century. What would be the upshot for theology and perhaps also for twentieth-century philosophy is emblematically contained in the correspondence between Karl Barth and Adolf von Harnack. Limone's essay takes us even further back in time, to Cambridge University in the seventeenth century, when Henry More repropounded the thought of Origen and his theology of progress in the framework of Cambridge Platonism. While the reception of Origen's thought has often been a factor of both crisis and progress in the history of Christianity, the theological thought of von Balthasar as reconstructed by Sequeri proves to be, both in academic teaching and the vaster Catholic culture of the twentieth century, at once a critical phenomenon and a fertile stimulus which ultimately offered a quite original take on the *vexata quaestio* of the relationship between theology and philosophy.

The history of university is not only marked by the big names, such as those – from Thomas of Aquinas to von Balthasar – hinted at in these brief considerations. The critical note by Ludovica Filieri duly deals with the teaching of Di Vona, whose studies on second scholasticism and the philosophy of Spinoza have had a profound impact on our understanding of the seventeenth century. With regard to Italian thought, of which Di Vona could be considered a worthy representative, the critical note by Di Blasio sets out the reading recently proposed by Corrado Claverini on possible paradigms for its interpretation. The critical note by Ramaioli, on the other hand, discusses the theological and political thought of Vittorio Possenti and his new slant on Jacques Maritain's personalism. In a very different historical and political context, the essay by Muccione offers an original reading of the thought of Antonio Genovesi, whose reformist intent is to educate young philosophers “*to a new ideal of civil philosophy and nobility, in which both intellectuals and upper classes are called to help those in need*”. The thought of Genovesi is very different from the radical individualism of Max Stirner, which the essay by D'angelo in the controversies section frees from the Marxian accusation of being a mere pseudo-philosophical version of a petit-bourgeois liberal egoism.

While not wishing to suggest that only philosophers are making waves in stagnant Italian culture (but the essays by Laura Cerasi, Baldissara and Mores should nevertheless waylay this doubt), the critical note by Lazzeri sets out the strong theory at the core of the recent essay by an undisputed master of historical studies, Adriano Prospero. While Prospero speaks of a society in the throes of stark historical amnesia, with weighty consequences at the political and civil levels, the essay by Villani rebuilds the divergent positions of Giorgio Agamben and Roberto Esposito on the political consequences of an ontology of lack and a temporality inhabited by emptiness.

No scientific journal aims to exhaust its subject matter; even less so if it is as vast and arduous a topic as the past, present and future of European universities. What emerges in this issue is latently apocalyptic visions that, at least for the his-

torical and humanistic disciplines, the propulsive function of university research as well as the stimuli to reform knowledge, of which there has been no lack in the recent past, are fading away. Does the process of bureaucratization and functionalization that universities are violently (and on no rare occasion happily) subjected to coincide with the end of the need to emancipate knowledge that the thirteenth century delivered to future generations? As they say, the question remains open; but, as shown by this issue of the *Giornale critico di storia delle idee*, it is probably no coincidence that a serious debate on universities ends up involving the great themes of European culture. It is probably possible and perhaps desirable to do culture outside academia too, but what is certain is that it is difficult to separate the form of our knowledge from the history of universities.

Alcuni rilievi critici sull'Università contemporanea

Some critical remarks on contemporary University

Ludovica Boi
(Università di Verona)
ludovica.boi@univr.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*.

Ricevuto: 11/12/2020 – Accettato: 20/12/2020 – Pubblicato: Giugno 2021

Abstract: My paper provides a critical contribution about the contemporary condition of Universities. The starting point is furnished by some twentieth-century readings of the status of European Universities (by Walter Benjamin, Giorgio Agamben, Giorgio Colli, Pier Paolo Pasolini, Pierre Hadot), in order to thematize the progressive impoverishment of the university structure in the 20th century. Therefore, the paper deals with the changes produced in the University by the pandemic phenomenon, tracing a continuity between the facts described by the mentioned authors and the most recent events.

Keywords: Critical History of University; Contemporary Philosophy; Walter Benjamin; Giorgio Agamben; Giorgio Colli.

Sommario: 1. *Introduzione*; 2. *Eros studentesco e “idea” dello studio a partire da Walter Benjamin*; 3. *Contro l'asservimento della cultura, tra Giorgio Colli, Pier Paolo Pasolini e Pierre Hadot*; 4. *Conclusione - Università e filosofia oggi*

1. *Introduzione*

Tra le altre cose, gli eventi del biennio non ancora concluso hanno, com'è ben noto, portato a una sostanziale rimodulazione della vita universitaria. Le attività caratterizzanti la formazione accademica – lezioni, conferenze, seminari – hanno trovato la propria sede (nei mesi più recenti non

più esclusiva) su piattaforme digitali. I simboli delle *comunità* universitarie, ad esempio le biblioteche, negli ultimi mesi ancor più che in passato, hanno subito il trattamento riservato a luoghi giudicati inefficienti e improduttivi¹.

Evitando di entrare nel merito del dibattito sull'opportunità e l'inevitabilità delle misure precauzionali, ciò che interessa è chiedersi se le recenti decisioni politiche in materia di istruzione e di ricerca si pongano in linea con le pratiche accademiche degli ultimi decenni. Quali sono, cioè, le forme di vita alla radice del corrente modo di intendere e di gestire il sistema Università? Quali segnali sono stati recepiti da alcuni filosofi novecenteschi, che hanno riflettuto su una sorta di declino dei tradizionali luoghi del sapere già molto prima della tragedia pandemica? Si cercherà, dunque, di abbozzare una genealogia dell'odierna forma-università, ripercorrendo alcune letture critiche consegnateci da filosofi e intellettuali contemporanei (come Walter Benjamin, Giorgio Colli, Pier Paolo Pasolini, Pierre Hadot, Giorgio Agamben). Prendendo atto delle anomalie che la situazione pandemica ha evidenziato nella concezione della cultura che va per la maggiore (e che in linea di massima le Università non hanno potuto/saputo/voluto contrastare), ci si chiederà, allora, quali possibilità riservino centri di studio alternativi all'Università, in cui si coltivi una diversa idea di sapere e si costituiscano particolari *comunità*.

2. Eros studentesco e "idea" dello studio a partire da Walter Benjamin

Uno dei più lucidi ritratti novecenteschi dell'involuzione della figura dello studente, intesa come conseguenza della burocratizzazione delle facoltà universitarie, ci è consegnato dal giovane Walter Benjamin nel suo *Das Leben der Studenten*. Questo breve testo può aiutarci a comprendere le fasi salienti di quel processo storico che ha portato la gran parte delle università europee alla situazione attuale, e ci offre, inoltre, un'analisi filosofica dell'*idea* dello studente e del sapere. Ripercorrendo in grandi linee le tappe fondamentali dell'argomentazione benjaminiana, si tenterà talvolta un confronto con l'attualità: questo modo di procedere sembra giustificato dalla constatazione dell'odierno compimento del processo già diagnosticato dal filosofo tedesco.

Nella Germania di inizio XX secolo si affermava una tendenza oggi dilagante, ovvero considerare lo studio universitario unicamente in vista della professione. Le scienze – scrive Benjamin – pagano la metamorfosi in discipline professionalizzanti con la loro espulsione dall'idea unitaria del sapere²,

¹ Cfr. l'articolo di A. Barbero, *I paradossi delle biblioteche proibite, dove entrano soltanto pochi eletti*, «La Stampa» 18 gennaio 2021, consultabile al link: <https://www.lastampa.it/topnews/tempi-moderni/2021/01/18/news/i-paradossi-delle-biblioteche-proibite-dove-entrano-soltanto-pochi-eletti-1.39785929> e la risposta dell'AIB, datata 21 gennaio 2021, consultabile al link: <https://www.aib.it/attivita/comunicati/2021/88538-ognuno-faccia-la-sua-parte/>. Data ultima consultazione: 26 aprile 2021.

² Cfr. W. Benjamin, *Das Leben der Studenten*, eine detailgetreue Abschrift der 1915 erschienenen Ausgabe in «Der neue Merkur. Monatsschrift für geistiges Leben» des Georg Müller Verlag, ad fontes philosophie, Torrazza Piemonte (TO)

quel sapere fatto tutt'uno con la vita, così essenziale per lo sviluppo dell'individuo, per l'*Erlebnis*, piuttosto che per il successo del funzionario. Dunque, nonostante l'Università si finga libera dal potere statale, essa conduce l'individuo al servizio dello Stato, tramite il concetto borghese di "avviamento professionale". In questo modo, non è tanto il sapere al servizio dell'individuo, quanto piuttosto il contrario: l'essere umano è asservito al progresso della scienza, che è anteposta alla felicità. Uno studio che si limiti a preparare alla professione – dal punto di vista di Benjamin – non è tale, non può esser definito vero "sapere", in quanto non è in grado di liberare potenzialità inesprese, di dar voce e forma a una comunità; piuttosto, soggioga l'essere umano all'attuale stato di cose. In altre parole, la crescente professionalizzazione dell'Università conduce al venir meno della vocazione *critica* dell'attività di studio.

La situazione di ristagno intellettuale e di inefficienza politico-sociale appena descritta si riflette nella totale estraneità degli studenti ai processi decisionali interni alle Università. Scrive Benjamin:

La comunità studentesca resta sempre indietro rispetto al corpo docente, poiché non riveste una carica ufficiale, e la base giuridica dell'Università, incarnata dal Ministro della Pubblica Istruzione, che non è nominato dall'Università ma dal sovrano, è un'intesa semimascherata dell'autorità accademica con gli organi statali alle spalle degli studenti (e, in alcuni casi rari e fortunati, anche dei docenti)³.

Malgrado fossero fiorenti, allora come in tempi a noi più vicini, le associazioni studentesche volte al miglioramento del valore politico della figura dello studente, esse mancano il bersaglio, perché non problematizzano alla radice l'ingabbiamento dello studio universitario all'interno del modello efficientistico che regola l'intera società, né tantomeno prendono le distanze dall'attuale forma della vita lavorativa (a mio avviso, critica ancora spaventosamente attuale). Anche nel loro tentativo di contestazione, le *freistudentische Organisationen* obbedivano – secondo il filosofo tedesco – a criteri e a valori simili a quelli che si impongono nella società capitalistica e che hanno portato alla completa dissoluzione del potere eversivo dello studente. Si tratta, cioè, di organizzazioni che non appaiono ancora in grado di porsi come comunità (*Gemeinschaften*)⁴ e che, perciò, ricadono all'interno della stessa logica cui soggiace l'Università degradata.

Per comprendere se una comunità sia realmente tale, bisogna chiedersi se i suoi membri determinino in modo personale e significativo, insostituibile – *unentbehrlich*, scrive Benjamin⁵ – la

2018, p. 3: «[...] bis zu welchem Grade die heutigen Wissenschaften in der Entwicklung ihres Berufsapparates (durch Wissen und Fertigkeiten) von ihrem einheitlichen Ursprung in der Idee des Wissens abgedrängt sind»; ed. it. *La vita degli studenti*, in Id., *Figure dell'infanzia. Educazione, letteratura, immaginario*, a cura di F. Cappa e M. Negri, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, p. 261.

³ *Ivi*, p. 4; ed. it. p. 262.

⁴ *Ivi*, p. 5; ed. it. p. 263.

⁵ «Es besteht ein sehr einfaches und sicheres Kriterium, den geistigen Wert einer Gemeinschaft zu prüfen. Die Frage: Findet die Totalität des Leistenden in ihr einen Ausdruck, ist der ganze Mensch ihr unentbehrlich? Oder ist jedem in gleichem Maße die Gemeinschaft entbehrlich als er ihr? Es ist so einfach, diese Frage zu stellen, so einfach, sie für die jetzigen Typen sozialer Gemeinschaft zu beantworten, und diese Antwort ist entscheidend. Jeder Leistende strebt nach

comunità stessa, che non può fare a meno del contributo di ogni singolo. Dunque, le associazioni studentesche che lottano per un'università più equa, confermandone, di fatto, l'assetto generale, così come l'insieme degli studenti che frequentano gli stessi corsi per cercare di accumulare tesori da spendere nel mercato del lavoro, disconoscono allo stesso modo il valore dell'esistenza comunitaria, la quale fa della cooperazione e dell'amicizia i suoi nodi essenziali.

Attraverso il passaggio per la disamina dello stato delle associazioni studentesche, arriviamo, allora, a una fondamentale critica del modo di vivere degli studenti nell'epoca contemporanea. La loro competitività, l'arrivismo indotto dalle esigenze professionali, l'omologazione e la trascurabilità del contributo scientifico-creativo⁶ apportato dal singolo sono tutte manifestazioni inconciliabili con l'idea di comunità. Riassumendo con una semplice formula: l'organizzazione del sapere scientifico, e dunque l'istituzione universitaria, in epoca contemporanea può fare a meno di *quel* particolare studente (come quest'ultimo può far a meno della comunità che potrebbe formarlo). Ciò accade perché la scienza ha ormai reciso ogni legame con la vita. La produttività dell'impiegato della conoscenza è favorita a discapito dello sviluppo delle sue facoltà relazionali, per cui è consigliabile produrre piuttosto che vivere bene. È per contrastare la tendenza che allontana la scienza dalla vita tramite il concetto di "professione" che la filosofia accademica deve tornare a occuparsi – scrive Benjamin – dei «problemi metafisici di Platone e di Spinoza, dei romantici e di Nietzsche»⁷, anziché porre ristrette questioni proprie di una filosofia specialistica (*Fachphilosophie*) e limitata⁸.

Sul piano sociale, la scissione di vita e scienza ha conseguenze evidenti: lo studio viene staccato dall'idea di necessità spirituale (*geistliche Notwendigkeit*⁹), tanto da risultare poco più che un orpello, un accessorio di cui è facile e, anzi, utile privarsi. Lo studente non è chiamato a contribuire alla comunità sociale intensificando *eticamente* la propria attività intellettuale, traducendo in azione le conquiste conoscitive, ma è tentato a rinchiudersi in una sorta di cantuccio monastico, luogo proprio di un modo di vita contemplativo e reazionario, dal quale guardare gli attori della prassi sociale¹⁰. Di fronte

Totalität, und der Wert einer Leistung liegt eben in ihr, wie weit das ganze und ungeteilte Wesen eines Menschen zum Ausdruck kommt. Die sozial begründete Leistung aber enthält, wie wir sie heute vorfinden, nicht die Totalität, sie ist etwas völlig Bruchstückhaftes und Abgeleitetes» (*Ibidem*).

⁶ È bene sottolineare sin d'ora l'importanza del campo semantico della "creazione", che tornerà in alcune riflessioni seguenti, circa l'obliato *Schöpfergeist* dello studente. L'idea dello studio comprende l'attività della creazione.

⁷ *Ivi*, p. 12; ed. it. p. 268.

⁸ Cfr. *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 7; ed. it. p. 265.

¹⁰ Giova forse riflettere sul senso dell'azione socio-politica per Benjamin. L'autore prende le distanze dalla borghese dicotomia di teoria e prassi, sostenendo la carica eversiva, la *vis* attiva, delle idee. Si può notare come la concezione di una simile forza fosse ben presente nell'orizzonte greco arcaico, aperto a un'ampia accezione di "politica", per cui ogni espressione intellettuale dell'individuo (libero) – fosse questa filosofica, artistica, religiosa – era considerata un'azione di cui potesse beneficiare l'intera comunità (si pensi, ad esempio, alla grande considerazione "politica" di cui godeva il teatro antico).

allo studente si aprono, cioè, due strade alternative e nettamente antitetiche: «Da una parte la borsa di studio e dall'altra il contributo sociale»¹¹.

Vi è un altro punto sul quale, a mio avviso, vale la pena di soffermarci a riflettere: nell'Università degradata a semplice mercato di titoli, è lo «spirito creativo» (*Schöpfergeist*) dello studente a decadere nella forma di «spirito professionale» (*Berufsgeist*): «il disprezzo di casta per i liberi studiosi e artisti – estranei e spesso ostili allo Stato – è un sintomo evidente e doloroso di questa situazione»¹². La libertà dell'azione di studio, la sua scarsa adattabilità a schemi e programmi (sulla figura dell'imprevedibilità dello studio si tornerà in seguito, nella parte conclusiva), è quanto assicurerebbe la sopravvivenza di una forma di *comunità*. Quest'ultima, infatti, non si appaga dell'utilità immediata, ma semina uscendo fuori dal circuito della finalità. Benjamin, qui, propone una saldatura tra anti-teleologia e critica, e, di nuovo, tra rinascita culturale e politica: soltanto un sapere che si distacchi dall'utile immediato, e che sia estraneo all'asservimento a uno scopo, è realmente libero e critico – questo il senso dello *Schöpfergeist*¹³. Si può comprendere in questo modo come lo studio (in particolar modo filosofico) sia formato da una tensione erotica non utilitaristica, che si concreta nella forma di vita comunitaria e che non soggiace a limitazioni settoriali.

Dunque, intento del breve testo di cui abbiamo analizzato i nodi principali è – potremmo dire – la liberazione dell'*idea* dello studente dalla sua pallida incarnazione assegnatagli dalla contemporaneità. Ma che cosa significa “idea” del sapere¹⁴, che cosa “idea” dello studente?

Il percorso interpretativo che si propone germina da alcune indicazioni consegnateci dallo stesso Benjamin nella *Premessa gnoseologica al Dramma barocco tedesco* e adopera la formulazione agambeniana

¹¹ W. Benjamin, *Das Leben der Studenten*, cit., p. 6; ed. it. p. 264.

¹² *Ivi*, p. 10; ed. it. p. 267.

¹³ Nel testo ricorrono espressioni quali «schöpferische Funktion», «schöpferisches Leben», riferite all'esser studente (*Studentschaft*) (*Ivi*, p. 13, ed. it. p. 269): per una chiarificazione del rapporto tra filosofia, scienza e arte nel pensiero del giovane Benjamin, cfr. anche Id., *Erkenntniskritische Vorrede*, in *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, in Id., *Gesammelte Schriften*, Band I, unter Mitw. von T.W. Adorno und G. Scholem, hrsg. von R. Tiedemann und H. Schweppenhäuser, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1974, pp. 207-237; ed. it. *Il dramma barocco tedesco*, trad. it. di F. Cuniberto, introduzione di G. Schiavoni, Einaudi, Torino 1999, pp. 4-31. È suggestivo, inoltre, notare come la sfera della “creazione” spirituale, della contestazione sia del sistema professionalizzante sia del procedimento finalistico venga da Benjamin accostata alla gioventù, a uno stato d'animo fanciullesco-artistico al quale lo studente che guarda alla professione – assumendo i modi del vecchio accademico – volge le spalle. Sulla triade “ateleologia-creazione artistica-fanciullezza”, cfr. almeno: F. Nietzsche, *Die vorplatonischen Philosophen* (corso tenuto all'Università di Basilea negli anni accademici 1872, 1873 e 1876, in Großoktav-Ausgabe, hrsg. von verschiedenen Herausgebern unter der Aufsicht von E. Förster-Nietzsche, Naumann / Alfred Kröner, Leipzig 1894-1913, *Philologica*, Bd. XIX, pp. 127-234) [*Les philosophes préplatoniciens suivis de les diaoxyai des philosophes*, textes établis d'après les manuscrits par P. D'Iorio, présentés et annotés par F. Fronterotta, traduit de l'allemand par N. Ferrand, Combas, Paris 1994], tr. it. Piero Di Giovanni, *I filosofi preplatonici*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 64; G. Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, a cura di E. Colli, Adelphi, Milano 1982, pp. 104; 174. Per una riflessione sull'anti-finalismo in Benjamin, nel solco della distinzione tra i concetti di “das Ende” (attinente al messianico) e “das Ziel” (legato all'ordine profano), e intorno alla proposta di un agire *destinato* e non finalistico, rimando a una lezione recentemente tenuta da Massimo Cacciari per l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, intitolata *Filosofie e antifilosofie della storia*, 27 aprile 2021, ascoltabile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=RQRbRFsmAng&t=2963s>.

¹⁴ In *Das Leben der Studenten* compaiono i sintagmi „Idee der Wissenschaft“; „Idee des Wissens“.

del concetto di “esigenza”. L’idea è, per il Benjamin del *Trauerspielbuch*, ciò che non risulta integralmente derivabile da circoscritte manifestazioni storiche, ma che piuttosto ingenera una particolare reazione tra “preistoria” e “storia a venire”, tale da racchiudere in sé la figura abbreviata del mondo. L’idea è, dunque, immagine del mondo tutto, una sorta di monade che accoglie in sé la totalità, così contenendo il punto di indistinzione tra universale e singolare¹⁵. Per sviluppare questo punto, è possibile accostarsi a ciò che Giorgio Agamben, sulla scia di intuizioni benjaminiane, chiama “esigenza”, da intendere come un grembo di possibilità, una riserva di senso agente nella liberazione del futuro dalla gabbia del presente¹⁶. Il termine “esigenza” esplicita il ruolo attivo, vigile, vivo, della riserva di senso propria dell’idea. La figura dello studente, se questa ricostruzione non erra, può allora essere letta come un bagaglio di possibilità inesprese, oggi sotterranee e in grado di agire a favore di una liberazione del futuro.

In questa direzione vanno le più tarde considerazioni di Benjamin a proposito dello studio e degli studenti. È forse il saggio del 1934 intitolato *Franz Kafka: Zur zehnten Wiederkehr seines Todestages* a fornirci le più chiare coordinate del ruolo che lo studio viene a svolgere all’interno del paradigma messianico benjaminiano. Lo studio assume i toni di un’impresa in grado di contrastare, o quanto meno di *interrompere*, il corso catastrofico della storia mascherata come “progresso” – di quest’ultima il mondo che è raffigurato nei romanzi di Kafka diviene perfetta allegoria. Nell’asfittica aria di uffici e tribunali, nel vuoto di senso spalancato da azioni meccaniche, all’interno delle maglie del mito, i cui nessi angoscianti sono riattivati nella figura della famiglia, è possibile un’interruzione, un’apertura, e questa è affidata agli studenti, che assumono spesso l’abito rassicurante degli aiutanti.

Appuntando la propria attenzione in particolare sul personaggio dello studente che Karl Rossmann, il protagonista di *America*, incontra di notte sul balcone – e sviluppandone un’interpretazione originale – Benjamin scrive:

C’è, fra le creature di Kafka, una razza che tiene particolarmente conto della brevità della vita. Essa viene dalla «città nel Sud...», di cui si diceva: “Quella è gente! pensate un po’, non dormono!” – “E perché non dormono?” – “Perché non si stancano mai” – “E perché non si stancano?” – “Perché sono pazzi?” – “Forse che i pazzi non si stancano?” – “E come potrebbero stancarsi i pazzi?”. È chiaro che i pazzi sono affini agli aiutanti,

¹⁵ Cfr. W. Benjamin, *Erkenntniskritische Vorrede*, in *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, cit., ed. it. Id., *Il dramma barocco tedesco*, cit., pp. 19-22. Sull’idea in Benjamin, cfr.: A. Pinotti, *Idea, origine, fenomeno originario, monade*, in A. Pinotti (a cura di), *Costellazioni. Le parole di Walter Benjamin*, Einaudi, Torino 2018, pp. 71-74; M. Carbone, *Singolo, idea, concetto*, in A. Pinotti (a cura di), *Giochi per melanconici. Sull’Origine del dramma barocco tedesco di Walter Benjamin*, Mimesis, Milano 2003, pp. 275-280; N. Dodd, *Goethe in Palermo. «Urphänomen» and Analogical Reasoning in Simmel and Benjamin*, in *Journal of Classical Sociology*, VIII (2008), 4, pp. 411-445; G. Gurisatti, *Scrittura e idea. Introduzione alla lettura alla Premessa gnoseologica del Dramma barocco tedesco di Walter Benjamin*, Tamoni, Schio (VI) 1992; H.H. Holz, *Idee*, in M. Opitz ed E. Wízisla (a cura di), *Benjamins Begriffe*, 2 voll., Suhrkamp, Frankfurt am Mein, vol. II, 445-478; U. Steiner, *«Das Höchste wäre, zu begreifen, dass alles Factische schon Theorie ist»*. *Walter Benjamin liest Goethe*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, CXXI (2002), 2, pp. 265-284; G. Cuozzo, *L’Angelo della Melancholia. Allegoria e utopia del residuale in Walter Benjamin*, Mimesis, Milano-Udine 2009, pp. 70-78.

¹⁶ Cfr. G. Agamben, *Che cos’è la filosofia?*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 49-56. L’autore assimila questo concetto anche alla *hyle* dei platonici di Chartres e alla *cupiditas* spinoziana.

che non sono mai stanchi. Ma questa gente sale anche più in alto. Si dice a un certo punto, della fisionomia degli aiutanti, che «facevano pensare ad adulti, anzi quasi a studenti». E in effetti gli studenti, che appaiono in Kafka nei punti più impensati, sono i portavoce e i reggenti di questa razza. «Ma quando dorme?» – chiese Karl guardando meravigliato lo studente. «Sì, dormire!» – disse lo studente – “dormirò quando avrò finito i miei studi”. Bisogna pensare ai bambini, come vanno malvolentieri a letto. Mentre dormono, potrebbe accadere qualcosa che richiede la loro presenza. [...] Nei loro studi gli studenti vegliano, e forse la massima virtù dello studio è proprio quella di tenerli desti. Il digiunatore digiuna, il guardiano tace, e gli studenti vegliano¹⁷.

I gesti dello studente sono veloci nella descrizione che ne fa Kafka: tra volumi e appunti, rapide consultazioni e annotazioni, lo studente corre all'inseguimento, cavalca («Das Studium [ist] ein Ritt»¹⁸), contrastando l'oblio. Insieme alla veglia, a imprimere nello studente il suo modo proprio è l'attività della memoria, la cui azione rimanda a una forma altra di futuro. A questo punto appare chiaro il nesso tra la critica della contemporanea Università e l'esigenza – il compito messianico – che Benjamin iscrive nella figura dello studente. La digressione kafkiana ci aiuta a comprendere meglio il carattere dell'*eros* studentesco, un'interruzione del circuito utilitaristico la cui evidenza si colloca al di fuori della ragione strumentale. Ciò indica nella direzione di una *Gemeinschaft* che non riproduca in sé i perversi meccanismi del capitalismo.

Tentando, di nuovo, un salto temporale di un secolo per accostarci al campo magnetico tra Benjamin e Agamben, è spiegata, ora, la volontà agambeniana di restituire alla parola “studio” una dignità superiore all'onnipervasivo e abusato termine “ricerca”, dal momento che

a differenza del termine “ricerca”, che rimanda a un girare in circolo senza ancora aver trovato il proprio oggetto (*circare*), lo studio, che significa etimologicamente il grado estremo di un desiderio (*studium*), ha sempre già trovato il suo oggetto. [...] Lo studio è una condizione permanente. Si può, anzi, definire studio il punto in cui un desiderio di conoscenza raggiunge la sua massima intensità e diventa una forma di vita: la vita dello studente – meglio, dello studioso. Per questo – al contrario di quanto implicito nella terminologia accademica, in cui lo studente è un grado più basso rispetto al ricercatore – lo studio è un paradigma conoscitivo gerarchicamente superiore alla ricerca, nel senso che questa non può raggiungere il suo scopo se non è animata da un desiderio e, una volta raggiunto, non può che convivere studiosamente con esso, trasformarsi in studio¹⁹.

L'oggetto in questione è una forma di vita, che ha a che fare con la memoria liberante da sempre nuovi asservimenti, prendano essi la forma di dettami accademico-valutativi o di modelli concorrenziali e produttivistici.

¹⁷ W. Benjamin, *Franz Kafka: Zur zehnten Wiederkehr seines Todestages* (1934), in Id., *Benjamin über Kafka. Texte, Briefzeugnisse, Aufzeichnungen*, hrsg. von H. Schweppenhäuser, Erste Aufl., Suhrkamp, Frankfurt am Main 1981, p. 34, ed. it. *Franz Kafka*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 2014⁴, pp. 300-301.

¹⁸ *Ivi*, p. 36, ed. it. p. 303.

¹⁹ G. Agamben, *Studenti*, in *Una voce. Rubrica di Giorgio Agamben*, Quodlibet, 15 maggio 2017: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-studenti> Data ultima consultazione: 16 marzo 2021.

3. Contro l'asservimento della cultura, tra Giorgio Colli, Pier Paolo Pasolini e Pierre Hadot

Un altro fiume carsico, oltre a quello messianico-immanentistico di cui abbiamo appena richiamato due voci filosofiche, ha percorso la contemporaneità sviluppando una pungente critica della cultura e della sua relazione con l'apparato statale. Si tratta di una serie di filosofi che ha preso a modello l'antichità greca e le sue forme di vita associata – e da questo particolare punto di vista ha potuto rilevare le miserie degli ambienti accademici del secolo breve.

Il principale argomento che Giorgio Colli sviluppa contro la cultura accademica italiana della seconda metà del Novecento è il suo progressivo asservimento allo Stato e agli *scopi* che la politica (nella sua accezione ristretta e degradata a mera gestione amministrativa) si propone. Bisogna condurre la nostra attenzione, in primo luogo, alle meditazioni che il filosofo lascia all'interno dei propri quaderni personali, che vengono pubblicati postumi nel 1982.

Riconosciuta la cultura come unica arma contro il dolore dell'esistenza, l'autore ne lamenta la corruzione fondamentale nell'Italia a lui contemporanea, ove sopravvive solo una distorsione dell'idea di cultura, una cultura ormai dimentica di sé e della propria essenza²⁰, che antepone l'utile immediato alla lenta e meticolosa realizzazione di una forma di vita. *Cultura* è essenzialmente anti-finalismo, un modo di vita che non può venir asservito a logiche di dominio e di potenza. Quest'ultima è una parola fondamentale: "potenza" che si contrappone alla "grandezza", "potenza" sottoforma di promozione dell'esercizio di *téchnai* per accrescere la supremazia statale attraverso educatori intesi come semplici funzionari²¹. La "grande" filosofia in questo modo si dissolve, ottenebrata da una cieca e vacua specializzazione e scambiata per punto di vista di una scienza particolare²².

A muovere l'analisi colliana troviamo una preoccupazione molto simile a quella nutrita da Benjamin, animata, in questo caso, da assunti burckhardtiani e nietzschiani: il pericolo della scomparsa del pensiero critico.

Una schiavitù travestita

Uno dei concetti più stolidi del presente è la libertà della cultura. Se cultura significa scienziati, filosofi, artisti, è impossibile non vedere come oggi l'esistenza stessa di tutti costoro sia indirizzata in modo decisivo, e non generico, dallo Stato, o comunque dalla potenza mondana. L'antitesi tra cultura e Stato di Burckhardt è oggi un ideale. Quindi la libertà della cultura è quella che lo Stato le concede, ossia è una servitù che la potenza politica lascia pavoneggiarsi come orgogliosa autonomia. Ed è naturale, perché tale potenza è intrinsecamente nemica di

²⁰ Cfr. G. Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, cit., [112], 22.12.61: *La grande filosofia oggi*, pp. 129-131.

²¹ Cfr. *ivi*, [94], 23.7.57: *Stato e cultura*, pp. 110-111. La critica a una concezione materialistica e utilitaristica della cultura – concezione paradossalmente accostata anche alla prospettiva idealistica di voler rimuovere ed eliminare il dolore – si trova già in un articolo che Colli scrive nel 1945 prendendo posizione contro Elio Vittorini, oggi disponibile al link: <http://www.giorgiocolli.it/it/materiali/vittorini-0> Data ultima consultazione: 21 marzo 2021.

²² Cfr. *ivi*, [168], 2.5.65, p. 216.

ogni cultura libera, non sottomessa al suo giogo. Lo Stato elargisce grandi mezzi alla cultura purché essa accetti la sua schiavitù; in tal modo si piega nella direzione voluta, secondo la lotta per la potenza, il prodotto della cultura stessa, si ottengono utili servitori. Tutto ciò non potrebbe del resto andare diversamente. Nel mondo moderno l'artista, lo scienziato, il filosofo vivono in un totale isolamento, sono individui dispersi. Entrano tutt'al più in classi professionali, ma non trovano nessuna comunità che li sostenga sin dalla giovane età. L'artista, il filosofo, così isolato, è preda del potere mondano e politico, oppure va incontro a un destino tragico²³.

Questa serie di pensieri culmina in una frase lapidaria: «L'educazione dev'essere sottratta all'Università»²⁴. Il suggerimento di Colli sembra consistere nel creare, in particolar modo *all'esterno* del recinto accademico, tramite specifici progetti editoriali, alcuni circoli che sappiano esperire una più autentica forma di cultura²⁵. Forzando i limiti dello specialismo, le barriere interdisciplinari, è

²³ G. Colli, *Dopo Nietzsche*, Adelphi, Milano 1974, p. 56. Per approfondire questo genere di argomentazioni, rimando a G. Deleuze, *Nietzsche et la philosophie*, Presses Universitaires de France, Paris 1983⁶, pp. 120-126; ed. it. *Nietzsche e la filosofia*, a cura di S. Tassinari, Colportage, Firenze 1978, pp. 154-159, dove alla forza attiva della cultura è contrapposta la *vis* reattiva di Stato e Chiesa; in particolare, la filosofia è descritta come ciò che propriamente turba ogni potenza costituita: il «filosofo dello Stato», il «funzionario della storia» non sono che devianti mascheramenti dell'immagine del filosofo.

²⁴ G. Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, cit., [778], 31.8.56, p. 565. È ben noto che Giorgio Colli subì l'indifferenza dell'ambiente accademico italiano, che mai lo promosse a un ruolo superiore a quello di docente incaricato dell'Università di Pisa. Già nei primi anni Quaranta, il filosofo torinese dovette prendere atto delle limitazioni proprie dell'ambiente universitario e delle modalità di studio filosofico a esso legato. Leggiamo in una lettera che gli scrisse Luigi Pareyson (il quale spinse Colli a candidarsi al concorso pubblico per l'insegnamento nella scuola superiore): «Ti dirò che sono anche contento che tu abbia compreso di quali elementi consti una carriera universitaria. Il novanta per cento è convenzionalità: ci sono passaggi obbligati, tributi che bisogna assolutamente pagare, convenzioni che vogliono, e, perciò, debbono essere rispettate. Ultimo elemento richiesto è il merito del candidato. Si tratta soltanto di esteriorità, e, quindi, anche i procedimenti sono esteriori» (L. Pareyson, Lettera a G. Colli datata 13 agosto [1941], conservata ora presso l'Archivio Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio Giorgio Colli, e citata in A. Banfi, Giorgio Colli: il coraggio del pensiero (profilo biografico), in «Kleos. Estemporaneo di studi e testi sulla fortuna dell'antico», IX (2004), a cura di F. De Martino, p. 223, nota 9). Sono probabilmente alcune commemorative parole di Mazzino Montinari, scritte alla morte di Colli, a riassumere, pur nel loro particolare intento, il controverso rapporto del pensatore con l'istituzione universitaria, quel destino e quella visione della cultura che lo accomunarono in primo luogo ai maestri che si scelse, Friedrich Nietzsche e Arthur Schopenhauer: «[G.C.] rimase per i colleghi, tranne pochissime eccezioni, quasi tutte piuttosto recenti, un estraneo; non così per gli studenti, che erano l'unica ragione del suo essere professore [...]. Qualcuno dei suoi colleghi rimpiange oggi di non aver saputo conferirgli quello che a loro sembra il massimo riconoscimento: la cattedra di universitario. Si tranquillizzino: Giorgio Colli non "meritava" quel riconoscimento, e l'università italiana non meritava Giorgio Colli» (M. Montinari, *Lavò la faccia al superuomo*, articolo apparso su «L'Espresso» il 21 gennaio 1979, pochi giorni dopo la morte di Colli).

²⁵ La diffidenza verso la cultura accademica si accompagna, in Colli, alla critica del predominio dell'espressione scritta: cfr. G. Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, cit., in particolare [86] e [88], pp. 97-101 (luglio 1957): «Mancanza di scuole, o comunque di una concreta vita filosofica associata. Di qui l'impossibilità di un approfondimento multilaterale dei problemi logici e metodologici. Assenza di una dialettica reale (unico strumento che possa guidare in quella direzione). I rapporti tra filosofi sempre mediati dai libri. [...] Ora abbiamo il libro, e non possiamo servirci che di questo "surrogato". Dobbiamo appunto servircene, in modo da farlo risultare nient'altro che un surrogato». Per la pratica della "parola viva" fra gli allievi di Colli, cfr. M. Mirri, R. Sabbatini, L. Imbasciati (a cura di), *L'impegno di una generazione. Il gruppo di Lucca dal Liceo Machiavelli alla Normale nel clima del Dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2014 (soprattutto i contributi delle allieve Linda Bimbi e Clara Valenziano). La vasta attività editoriale del filosofo fu volta a liberare il sapere da un approccio eccessivamente specialistico, nel desiderio di coinvolgere in primo luogo lettori appassionati e non tanto i

forse possibile pensare a un'alternativa agli schemi della cultura "accademica" e, così, legare di nuovo la conoscenza alla vita. Anche Giorgio Colli, come Walter Benjamin, ci appare innanzitutto interessato a costituire una forma di *comunità* i cui rapporti non passino soltanto attraverso libri ed espressioni scritte, una comunità dialogica, che sappia utilizzare la scrittura per ripristinare la parola viva, per favorire un confronto aperto²⁶.

La genealogia delle considerazioni colliane sulla cultura rimanda notoriamente al Nietzsche di *Über die Zukunft unserer Bildungs-Anstalten* (1872)²⁷. In questo ciclo di conferenze, il filosofo tedesco oppone alla moderna cultura borghese, i cui scopi sono l'utile e il guadagno, una cultura posta finalmente al servizio dell'individuo. La critica ai filologi-talpe si unisce all'auspicio della nascita di una rinnovata comunità spirituale, che sappia in primo luogo prendersi cura dell'individuo. Si tratta di una concezione di cultura come forma di vita, praticata non tanto e non solo per la professione, quanto per la *formazione*.

Tale prospettiva, oltre a costituire – come ampiamente documentato – un importante punto di riferimento per la filosofia colliana²⁸, fu particolarmente cara anche a un altro intellettuale italiano critico della cultura borghese, Pier Paolo Pasolini²⁹. Quest'ultimo sostenne l'esigenza di preservare l'autonomia della/e cultura/e da logiche di mercato, essendo fermamente convinto che la responsabilità del processo di "mutazione antropologica" negli anni Settanta fosse ascrivibile anche allo stesso sistema educativo italiano. Secondo il punto di vista pasoliniano, a risultare dall'egemonia borghese nelle scuole e nelle istituzioni universitarie sono l'omologazione dei giovani e la conseguente estinzione di pensiero critico e di punti di vista alternativi³⁰. La forma novecentesca dell'Università non è accostabile all'idea di uno studio vivo, partecipato ed emancipatore, ma alla riproposizione di nuove forme di asservimento. È per questo che gli scontri di Valle Giulia (1° marzo

commentatori di professione. Mi riferisco, in particolare, all'Enciclopedia di autori classici (1958-1967) per Boringhieri, un progetto che vide l'uscita di ben novanta volumi in soli nove anni – scritti filosofici, religiosi, storico-artistici, testi poetici, tragici, di scienza medica, corrispondenze epistolari, memorie. Le opere furono presentate senza ipertrofici apparati critici, ma piuttosto accompagnate da introduzioni essenziali, allo scopo di lasciar parlare gli autori, darne un ritratto quanto più possibile vivo. Sul punto, cfr. G. Lanata, *Esercizi di memoria*, Levante Editore, Bari 1989. Cfr., inoltre, http://www.giorgiocolli.it/it/editoria/enciclopedia_di_autori_classici Data ultima consultazione: 14 marzo 2021.

²⁶ G. Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, cit., [235], 7.4.66, p. 299, corsivo mio: «Servirsi della scrittura come di uno strumento per restaurare la parola viva, quindi in vista della costituzione di una *comunità* vivente, che le condizioni generali della cultura non producono più».

²⁷ F. Nietzsche, *Über die Zukunft unserer Bildungs-Anstalten*, in Id., *Werke: kritische Gesamtausgabe* [KGW], hrsg. von G. Colli und M. Montinari, weitergeführt von W. Müller-Lauter und K. Pestalozzi, ab Abt. IX/4 von V. Gerhardt, N. Miller, W. Müller-Lauter und K. Pestalozzi, De Gruyter, Berlin-New York 1967 ff., ed. it. *Sull'avvenire delle nostre scuole*, in Id., *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1964 sgg., volume III, tomo 2, pp. 79-206.

²⁸ Cfr., in particolare, G. Colli, *Scritti su Nietzsche*, Adelphi, Milano 1980.

²⁹ Com'è noto, una copia dell'edizione Adelphi di *Sull'avvenire delle nostre scuole* è tra i reperti del delitto del 2 novembre 1975.

³⁰ Cfr. P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, a cura di A. Berardinelli, Garzanti, Milano 2008 (ed. or. 1975), in particolare pp. 20-21 (da Id., *Acculturazione e acculturazione*, in «Corriere della Sera» del 9.12.73); 41-44 (da *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*, in «Corriere della Sera» del 10.06.74).

1968) non furono da interpretare, per Pasolini, come la manifestazione della libertà studentesca contro lo Stato oppressivo (le argomentazioni sin qui sviluppate fanno crollare la fede nell'opposizione reale di questi due termini), ma, piuttosto, come uno dei simboli della perversa gabbia nella quale il capitalismo borghese, anche nella forma dello studente "figlio di papà", ha rinchiuso la povertà, usata come suo strumento³¹.

Il processo storico denunciato dagli autori sin qui citati culmina, negli anni Novanta dello scorso secolo, nella pressoché universale tecnicizzazione del sapere accademico. Ogni studioso è sempre più privato della propria funzione (e capacità) critica, imprescindibile in campo filosofico. È proprio la filosofia e con essa, come ben sappiamo, l'intero sapere umanistico, a pagarne il più alto prezzo.

In quale senso la cultura accademica contemporanea appaia radicalmente "serva" agli occhi di chi conosca approfonditamente il pensiero antico è sottolineato, ad esempio, dalle riflessioni conclusive di una delle più celebri opere di Pierre Hadot, *Qu'est-ce que la philosophie antique?* (1995), in cui lo studio antichistico si congiunge all'esigenza di critica del presente. Considerare *criticamente* il presente, in particolar modo la concezione della cultura a esso legata, significa ripensare alcuni aspetti delle istituzioni universitarie, dannosi soprattutto per i filosofi.

Scrivono l'autore parigino:

La filosofia universitaria si trova ancora oggi nella situazione in cui si trovava nel Medioevo, vale a dire che è sempre serva (*toujours servante*), a volte della teologia, a volte della scienza e sempre, in ogni caso, degli imperativi dell'organizzazione generale dell'insegnamento, ovvero, ai giorni nostri, della ricerca scientifica. La scelta dei professori, delle materie, degli esami è sempre soggetta a criteri "obiettivi", politici o finanziari, troppo spesso, sfortunatamente, estranei alla filosofia. A tutto questo si deve aggiungere che l'istituzione universitaria porta a fare del professore di filosofia un funzionario (*fonctionnaire*) il cui mestiere consiste, in larga parte, nel formare altri funzionari; non si tratta più, come nell'antichità, di formare al mestiere di uomo, ma di formare al mestiere di chierico o di professore, vale a dire di specialista, di teorico, detentore di un certo sapere, più o meno esoterico. Ma questo sapere non mette più in gioco l'intera vita, come voleva la filosofia antica³².

³¹ Celebre la poesia che Pasolini scrisse in seguito agli scontri di Valle Giulia, inizialmente pubblicata su «Nuovi Argomenti» e ripubblicata su «L'Espresso» con un titolo redazionale: sul punto, cfr. P.P. Pasolini, *Il Caos* (rubrica), in «Tempo illustrato», 17.5.69: « [...] Nella mia poesia dicevo, in due versi, di simpatizzare per i poliziotti, figli di poveri, piuttosto che per i signorini della facoltà di architettura di Roma [...]»; nessuno dei consumatori si è accorto che questa non era che una *boutade*, una piccola furberia oratoria paradossale, per richiamare l'attenzione del lettore, e dirigerla su ciò che veniva dopo, in una dozzina di versi, dove i poliziotti erano visti come oggetti di un odio razziale a rovescio, in quanto il potere oltre che additare all'odio razziale i poveri – gli spossessati del mondo – ha la possibilità anche di fare di questi poveri degli strumenti, creando verso di loro un'altra specie di odio razziale; le caserme dei poliziotti vi erano dunque viste come "ghetti" particolari, in cui la "qualità di vita" è ingiusta, più gravemente ingiusta ancora che nelle Università».

³² P. Hadot, *Qu'est-ce que la philosophie antique?*, Éditions Gallimard, Paris 1995, pp. 390-391, ed. it. *Che cos'è la filosofia antica?*, a cura di E. Giovanelli, Einaudi, Torino 2010², p. 249.

Sarebbero, allora, dei rinnovati esercizi spirituali, la *pratica* della filosofia, la concentrazione su di sé e la coltivazione dell'empatia a fare da contraltare all'arido specialismo. Liberare la filosofia asservita significa liberare l'individuo. Ancora una volta, ciò cui si mira è una nuova forma di *comunità*.

4. Università e filosofia oggi

Il tentativo di ricostruzione delle principali tappe della critica dell'Università europea attraverso il secolo breve si conclude, necessariamente, con la constatazione di non aver esaurito in questa sede il dibattito sull'impovertimento della forma-studente e dell'istituzione universitaria.

Probabilmente, una figura, per quanto parziale, della vita universitaria negli ultimi decenni, è racchiusa in uno dei riuscitissimi personaggi di Kafka – per tornare a un autore già menzionato. Non è, questa volta, lo studente che si affatica sul balcone, il cui impegno è trasfigurato in senso messianico da Benjamin. Si tratta, piuttosto, dello studente di Giurisprudenza che appare nelle pagine di *Der Prozess*, collaboratore del giudice istruttore, nonché uno degli ennesimi persecutori di K. «Non bisognava lasciarlo circolare così liberamente»³³ – dice di K. – «L'avevo detto al giudice. Bisognava almeno tenerlo in camera sua fra un interrogatorio e l'altro»³⁴. Nelle sue parole si scoprono ormai i modi del burocrate piuttosto che la gioventù dello studente.

In Italia, il dibattito sull'Università è esploso, dopo anni di lento lavoro, nella primavera 2020, all'alba della pandemia, la quale ha scatenato, com'è ben noto, un sostanziale ripensamento delle modalità accademiche di studio e di vita.

Reagendo al provocatorio articolo pubblicato da Giorgio Agamben sul “Diario della crisi” dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici³⁵, Sotera Fornaro ha avanzato alcune osservazioni che in questo contesto vale la pena di ricordare:

[...] il corpo docente italiano si sta distinguendo da anni per l'assuefazione a decisioni che lo riguardano e che gli vengono imposte dall'alto. E si tratta, lo sappiamo tutti, di decisioni che vanno nella direzione sbagliata: ad esempio verso un'esasperata burocratizzazione di tutti gli aspetti della vita universitaria, ivi compresa la didattica; verso il proliferare indecente di sigle poco significative per la didattica e la “qualità”, ma ormai usate da tutti; verso la sottomissione muta nei confronti di agenzie, presidi, commissioni e sottocommissioni, giunte e simili, che snaturano la stessa attività di ricerca e incidono fortemente sulla libertà di insegnamento. [...] A Direttori di Dipartimento e Rettori, invece che un grado altissimo di rappresentatività scientifica e negli studi, pare si chieda in primo luogo capacità amministrativa; persino per diventare professore universitario

³³ F. Kafka, *Der Prozess* (1925), ed. it. *Il processo*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano 2015², p. 56.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Cfr. G. Agamben, *Requiem per gli studenti*, 22 maggio 2020, consultabile al link: <https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/giorgio-agamben-requiem-per-gli-studenti.html> Data ultima consultazione: 7 febbraio 2021.

conterebbero, se fa comodo, più le “cariche” detenute in “organi” vari, e non i contributi portati alla ricerca e alla conoscenza³⁶.

La metamorfosi dell’Università in senso aziendalistico è ormai del tutto evidente³⁷. L’onnipervasiva burocratizzazione non nuoce soltanto agli studenti, ma a ogni collaboratore. La questione da decidere sembra, allora, non soltanto rendere di nuovo possibili le occasioni di incontro *reale* tra studiosi, ma, ancor più radicalmente, pensare a quale diversa forma possa assumere oggi l’Università e agire per concretizzarla. Ancor più in profondità della questione dello svolgimento delle lezioni in presenza o online (problema pur fondamentale e decisivo, senza dubbio), occorre contrastare l’uso di considerare gli studenti alla stregua di clienti da soddisfare, utenti di un servizio la cui attrattiva va confermata oltre ogni concorrenza³⁸. Dunque, i rilievi critici dei filosofi sin qui considerati ci consentono di riconoscere i prodromi della situazione accademica attuale e ci offrono, inoltre, i possibili argomenti a favore di un ripensamento radicale dell’attività di studio.

Ulteriore aspetto sul quale occorre brevemente riflettere, in quanto segnale di un’aziendalizzazione nociva all’idea di studio *tout court*, è l’attuale insistenza a vincolare ogni attività progettuale a predeterminati schemi temporali – ciò si può ricondurre, a mio avviso, al tradimento di quello *Schöpfergeist* che lamentava Benjamin nel suo saggio giovanile. Uno studente non può esser tale se non gli venga permesso di emanciparsi da una pianificazione assoluta. Lo si spiega chiaramente in una delle dieci tesi stilate da un gruppo di docenti dell’Università di Padova (1° aprile 2021), nell’intento di ridefinire lo studio universitario in seguito al terremoto pandemico. Leggiamo tra gli obiettivi:

Contro la pianificazione assoluta, nella compilazione dei progetti di ricerca, ad esempio: specie in un settore come la filosofia: la logica della ricerca non sopporta una pianificazione assoluta, né rigidi piani di lavoro triennali o quinquennali: se non si è aperti alla dimensione dell’evento, di ciò che non è progettabile o prevedibile, non si dà vera scoperta o vero incontro con un sapere, ma mera proceduralità e applicazione di protocolli³⁹.

³⁶ S. Fornaro, *Agamben e il requiem per l’Università*, 24 maggio 2020, consultabile al link: <https://www.visionideltragico.it/blog/covid-19/agamben-e-il-requiem-per-l-universita> Data ultima consultazione: 28 marzo 2021. Cfr. anche E. Cicchini, *Programma per una “Universitas”*, 27 giugno 2020, consultabile al link: <https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/elenio-cicchini-programma-per-una-universitas.html> Data ultima consultazione: 28 marzo 2021.

³⁷ Si rifletta anche sui rilievi critici avanzati da tre neodiplomate presso la Scuola Normale Superiore in data 9 luglio 2021, cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=zs8LtxihWzg>. Data ultima consultazione: 18 ottobre 2021.

³⁸ Tra le più lucide disamine del tema, segnalò anche T. Montanari, *Dad, scuola di disuguaglianza. E l’Università premia i “clan”*, «Il Fatto Quotidiano» 22 marzo 2021 (consultabile al link <https://drive.google.com/file/d/1wGMBDAat97BOWO1W1E1yBLcyLx3EH9iKJ/view>), dove si cita, tra le altre cose, il risultato di una statistica sulla provenienza socio-culturale dei laureati italiani: nella stragrande maggioranza dei casi (83,6%) si tratta di figli di genitori laureati – dato che mostra in modo lampante l’immobilità e rigidità dell’attuale rapporto cultura-società.

³⁹ *Dieci tesi per un Manifesto*, 1° aprile 2021, intervento pubblicato sul “Diario della crisi”, cfr. <https://www.iisf.it/index.php/progetti/diario-della-crisi/dieci-tesi-per-un-manifesto.html> Data ultima consultazione: 4 aprile 2021.

Il caso della compilazione dei progetti di ricerca è emblematico: lo studente universitario o il ricercatore, al giorno d'oggi, sembrano quasi costretti a perdere di vista i propri studi, il cuore pulsante delle loro indagini, per poterne fornire in anticipo una programmazione adeguata, una ripartizione temporale il più serrata e realistica possibile – un'altra conseguenza della professionalizzazione dell'accademia mortificante l'attività di studio.

Infine, che più di una delle riflessioni appena ricordate, sviluppate nel biennio 2020-2021, sia stata resa pubblica tramite il sito di un istituto culturale esterno all'Università, non è di certo un caso, ma uno dei sintomi del presente sui quali vale la pena di meditare. E anche il contesto della presente esposizione, una rivista scientifica, sottolinea la particolare e preziosa attività di organi diversi dal tradizionale ambiente accademico – anche se non necessariamente estranei a esso.

Quali, oggi, allora, le sorti di riviste, società culturali, centri studio, istituti? Che l'idea di *Gemeinschaft* possa rinascere proprio da questi "luoghi"? Più di un segnale sembrerebbe indicare in questa direzione.